STASERA LEGGIAMO

UNA ECCELLENTE BIOGRAFIA DEL ROMANZIERE

La vera avventura del mitico Conrad

L'immagine di Joseph Conrad che più di consueto ricorreva nelle storie letterarie, era quella di uno scrittore d'avventure. Lo sfondo di molti suoi libri da un lato: il mare, le isole dell'Estremo Oriente, i personaggi e il clima in cui si muovono; l'aspetto favoloso della sua vita dall'altro: polacco di origine, figlio di un patriota scrittore, esule, marinaio su navi francesi dapprima e capitano della marina britannica poi, i suoi soggiorni più o meno lunghi nell'arcipelago malese, in Africa, in America — tutto ciò sembrava avallare il mito e rafforzare il peso dello scrittore d'avventure e imparentarlo più con la dinastia dei Defoe, Melville, Stevenson, Kipling, che con quelli che furono i suoi veri maestri, Flaubert e Maupassant.

Ma il fatto più curioso è che, nonostante il sottofondo avventuroso dei suoi romanzi, Conrad non fu uno scrittore di successo, se non verso la fine della sua carriera: i suoi primi libri, *Lord Jim*, *Nostromo*, *Sotto gli occhi dell'Occidente*, ebbero, sì, una eco favorevole presso la critica, ma non presso il pubblico. Tuttavia non è casuale se gli ultimi romanzi, *Il caso* e *Vittoria*, raggiunsero un più vasto pubblico di lettori. Non dimentichiamo infatti che a partire dai primi anni del Novecento il romanzo moderno conobbe una radicale rivoluzione tecnica e stilistica di cui Conrad fu con la sua opera uno dei precursori.

A questa nuova prospettiva in cui Conrad oggi viene letto, porta un contributo pressoché definitivo la biografia critica di Jocelin Baines (*Joseph Conrad. Biografia critica*) che l'editore Mursia presenta ai lettori italiani contemporaneamente e a completamento della traduzione di *Tutte le opere narrative di Conrad*. Baines ha impostato il suo libro su due piani: quello biografico e quello critico. Tutta la vita di Conrad, dall'infanzia fino alla morte, attraverso i viaggi e le disavventure giovanili, le difficoltà finanziarie e il suo inserimento nel mondo letterario inglese, è ripercorso da Baines a passo a passo, senza trascurare nulla, e basandosi soltanto su dati sicuri e accertati, scartando cioè tutti quegli elementi che non erano verificabili su documenti probanti come le lettere di Conrad o le testimonianze lasciate dalle persone che più gli furono vicine.

Ma, come dicevamo, oltre a questa minuziosa ricostruzione biografica che ci dà un quadro esauriente della vita e del carattere di Conrad, c'è, parallela, la storia di Conrad scrittore. Il lettore si sente a poco a poco preso per mano da Baines e condotto attraverso i meandri più oscuri dell'itinerario conradiano, illuminato sui richiami e i ritorni di fatti, situazioni, personaggi, che vi s'intrecciano e che hanno riferimenti continui con la sua vita.

Tutti i romanzi di Conrad, infatti, ruotano attorno a una matrice autobiografica e tutti i suoi personaggi sono un riflesso mediato delle proprie intime contraddizioni. C'è quindi tra la vita e l'opera di Conrad un nesso inscindibile da cui è impossibile prescindere: quelle che furono un tempo scambiate per semplici o eccitanti avventure in luoghi esotici, in realtà non erano altro che artifici letterari per esprimere una tragica visione dell'uomo e del suo destino. E' questo l'aspetto dell'opera conradiana che Baines approfondisce e cerca di dimostrare prima di arrivare alla conclusione che «*Conrad ha raffigurato con maggiore drammaticità e profondità di ogni altro artista il tormentoso conflitto tra la congenita solitudine dell'uomo e il suo anelito alla solidarietà umana*».

Il merito di Baines consiste nell'essere riuscito a precisare il vero carattere della componente avventurosa conradiana che è morale e letteraria allo stesso tempo. La sua lettura dei romanzi di Conrad può apparire in certi punti fin troppo lineare, ma in realtà si rivela una utile guida per il lettore specie quando affronta l'intricato problema della tecnica del romanzo che Conrad sperimentò accanitamente: «*Il compito che mi spetta e che cerco di assolvere* — scrisse nella prefazione a *Il negro del "Narciso"* — *è di riuscire, col potere della parola scritta, a farvi udire, a farvi sentire, di riuscire, soprattutto, a farvi vedere*». In questo senso si può concludere che, al di là delle avventure vissute dai personaggi conradiani, Conrad stesso fu, a sua volta, il protagonista di una stupenda avventura: quella dell'essere scrittore.

Sergio Pautasso

Bristow, un fumetto inglese

Eroe e vittima del lavoro d'ufficio

Bristow è l'eroe degli uomini «che odiano il lunedì». Cioè di tutti coloro che sono obbligati ad un orario, prigionieri di un ufficio, angariati da un superiore, oppressi da colleghi antipatici, torturati da un lavoro monotono e poco attraente. Ha la bombetta, l'ombrello, la giacca scura ed i pantaloni a righe come migliaia di zelanti impiegati inglesi, ma nella sua mente si agita una sottile vena di follia: ed è il suo riscatto, la sua salvezza, la garanzia per il suo piccolo ma felice mondo interiore.

Il personaggio del «cartoonist» inglese Franck Dickens nacque per caso nel 1960. «Disegnai tanti ometti, tutti uguali, che aspettavano l'autobus sotto la pioggia — racconta Dickens —. Poi, quasi senza volerlo, finii per far giungere il mio ometto in ufficio e per lasciarvelo». E sono quindi quasi otto anni che Bristow vive, anzi vegeta, nella sua azienda. L'ufficio come una condizione umana, contro cui non si lotta né si vince, ma che si può accettare con quel tanto d'ironia necessaria per tramutare la sconfitta in una vittoria. Il motto olimpico di De Coubertin, «Non importa vincere ma gareggiare», rovesciato in «Quel che conta è ridere sul nemico».

Le strips di Bristow escono ora da noi riunite in volume («Bristow» - Milano libri, editore - Lire 2000).

Questo Bristow non è disperato né tanto meno infelice. E' una specie di Charlot moderno niente affatto debole e remissivo: è egoista, cattivo, con una punta di sadismo, pigro e misantropo fino al paradosso. Lavora alla «Chester Perry», un'azienda dall'attività imprecisata, un cubo di cemento con migliaia di finestre una uguale all'altra con dentro tanti ometti, quasi fatti in serie. Ognuno combatte la sua piccola battaglia, una specie di personale sabotaggio. I dieci minuti per la «cerimonia» del tè diventano mezz'ora; bollano la cartolina all'ultimo secondo ed incominciano a prepararsi per l'uscita un quarto d'ora buono prima dell'ora fatidica. Chi fa dello straordinario è guardato come un lebbroso.

Bristow al loro confronto è un piccolo genio: tra una pratica e l'altra si diletta a contare tutti i mattoni dell'edificio di fronte (un altro ufficio come la «Chester Perry», naturalmente). Pensa ai begli occhi di Natalie, la leggiadra «segretaria volante», tortura la donna della colazione e le dattilografe, le uniche su cui abbia autorità. Gode quando il capufficio riprende qualche collega («c'è gioia più grande?»), ma quando le sfuriate toccano a lui, le accetta come un fenomeno naturale

Il suo segreto è non lottare. Sa che la sua vita è questa e continuerà inalterabile fino alla pensione. Cambiare lavoro è come barattare una cella con quella vicina. Bristow vive solo durante i week end, ed anche questi in relazione all'ufficio. Raccontare le avventure della domenica per suscitare invidia, ascoltare quelle dei colleghi per l'illusione di moltiplicare la propria esistenza: le ore inutili di milioni di Bristow ripetute all'infinito come in un grottesco gioco di specchi.

Roberto Giardina

La storia letta attraverso i giornali

Che peso ha la carta stampata nella vita d'un popolo? Il calcolo è difficile, sulla distanza breve, ma nell'arco di decenni si scopre che i giornali hanno molto influito nel determinare l'uno o l'altro indirizzo politico, le crisi, i rimpasti, persino le guerre e le rivoluzioni. Sicché la storia, in fondo, è la storia dei giornali che abbiamo letto.

Un'analisi del giornalismo milanese, nei suoi protagonisti, nelle sue «testate» che nascono, crescono, muoiono, rivivono è stata condotta da Franco Nasi in un volume («*Il peso della carta*», edizioni Alfa, Bologna) che unisce il pregio della sapida e varia lettura con quello dell'esatta valutazione delle tendenze che ogni giornale ha insieme interpretato e suscitato nel paese. Inutile dire che una storia milanese compresa nell'ottantennio che va dalla guerra dell'Indipendenza (1859) alla caduta del fascismo (1943) raccoglie in se stessa tutto quel che può servire alla ricostruzione delle grandi vicende nazionali.

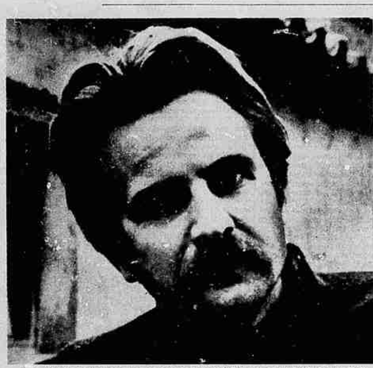
Come e da chi furono mossi i giornali che «facevano» l'opinione pubblica in Italia? Per Milano sono sempre passati i fili dell'alta tensione politica. Oltre l'aneddotica curiosa, il libro di Franco Nasi mostra l'intreccio di questi «cavi» che animano, spesso non visti dalla folla, la vita e le passioni della folla.

g. gh.

LO SCRITTORE FRANCESE PROCESSATO IN BOLIVIA

Per queste idee Régis Debray rischia trent'anni di carcere

Nel libro «Rivoluzione nella rivoluzione?» il giovane filosofo marxista illustra la «linea cubana» per la lotta politica nell'America Latina - La guerriglia considerata come unico strumento di redenzione sociale - Rovesciato nella pratica il tradizionale concetto leninista del partito «guida» delle masse



Régis Debray, lo scrittore francese processato in Bolivia per «complicità» con i ribelli

Sta per iniziarsi a Camiri, nel cuore della regione mineraria boliviana, il processo contro Régis Debray, lo scrittore francese la cui vicenda giudiziaria ha dato luogo a clamorose complicazioni internazionali, come l'espulsione dalla Bolivia dei suoi due editori (il francese Maspero e l'italiano Feltrinelli) e ad una mobilitazione dell'opinione pubblica di molti Paesi in sua difesa. Giudizio corrente è che il processo cui sta per essere sottoposto il ventisettenne scrittore non sarà dei più limpidi e democratici; lo stesso Debray non si illude: ha detto che si aspetta di essere condannato a trenta anni e ha rifiutato il difensore d'ufficio che le autorità di La Paz gli avevano offerto.

Le accuse sono di complicità con i ribelli filocastristi che operano in una zona impervia della Bolivia, cinque dei quali saranno processati insieme a lui con pesanti imputazioni: assassinio, rapina, attentato alla sicurezza nazionale. Se tutte le accuse fossero provate, Debray e i suoi amici potrebbero essere condannati a morte.

Chi è Régis Debray? Per cominciare, è un professore di filosofia, un marxista, un uomo pieno di coraggio, che per «verificare» la bontà delle idee del marxismo-leninismo nella pratica dei movimenti rivoluzionari nell'America Latina, terreno naturale di scontro fra progresso e reazione, si è recato prima a Cuba, dove ha studiato profondamente la storia dell'insurrezione castrista, e poi nei Paesi in cui è già in atto o si sta preparando la guerriglia fomentata da Fidel Castro e dai suoi uomini, a cominciare da Ernesto «Che» Guevara.

Ha dunque studiato di prima mano, ha confrontato esperienze, si è reso conto di errori e di realtà inedite, ed ha infine raccolto i risultati di questo lavoro d'indagine, minuzioso quanto carico di rischi, in alcuni saggi, uno dei quali è stato pubblicato da Feltrinelli ed è in questi giorni introvabile (anche per la ridotta tiratura iniziale): ma l'editore ha già assicurato che la ristampa uscirà molto presto, data l'improvvisa notorietà che il processo di Camiri sta per attirare sul suo autore.

Il libro (di 134 pagine) reca il titolo «Rivoluzione nella rivoluzione?» e fa parte della collana di «Documenti della rivoluzione nell'America Latina». Vi sono esposte con lucidità e caldo fervore polemico le tesi di Fidel Castro e vi è teorizzata con la massima ampiezza e convinzione la «linea» che la rivoluzione cubana ha imposto al mondo come risultato di un nuovo tipo di insurrezione popolare e di liberazione da un regime tirannico e reazionario. La «linea» cubana è molto semplice: la guerriglia non è soltanto «un» mezzo per la conquista del potere politico, ma è l'unico strumento, insieme militare e politico, per realizzare dei fini rivoluzionari. Con ciò, si rovescia il concetto tradizionale di rivoluzione marxista, che considera il partito e la mobilitazione delle masse come la guida e lo strumento essenziali per il successo d'una impresa rivoluzionaria.

Debray, sulla scorta dell'esempio e dell'insegnamento di Fidel Castro, afferma chiaramente che non esiste una strategia rivoluzionaria che sia valida sempre e dappertutto. Fatti salvi i princìpi (l'instaurazione di una società socialista attraverso la dittatura del proletariato) tutto il resto è opinabile ed è il frutto di esperienze particolari. Se gli operai di Pietroburgo fecero la rivoluzione d'Ottobre e i contadini vennero dopo, saldandosi a loro non senza sacrifici, lotte e sangue attraverso il partito, Mao Tse-tung, dopo il tragico fallimento delle sommosse operaie di Canton, rovesciò la strategia rivoluzionaria e trascinò con sé, nella «lunga marcia» un esercito di contadini per mezzo dei quali arrivò alla conquista del potere.

L'esperienza particolare di Cuba, che Debray propone ad esempio a tutti i movimenti rivoluzionari latino-americani, è quella della «avanguardia armata» di pochi uomini (contadini, operai, intellettuali). Questi si riuniscono in bande, si insediano in una zona, ma non vi si arroccano in posizione di sterile difesa, si dividono in cellule man mano che si sentono abbastanza forti ma cominciano ad avvertire il pericolo di un certo appesantimento della loro struttura come unità di combattimento, e così continuano agilmente ad attaccare il nemico, a disperderlo (sull'esempio dei vietnamiti del generale Giap contro i francesi) e infine, quando si sentono disposti all'ultimo assalto, lo rovesciano e si impadroniscono del potere. Dopo di che con il concorso di altre forze e con l'appoggio del popolo in nome del quale hanno lottato, si trasformano nel partito unico (marxista) che governa.

Scrive Debray: «Fidel Castro dice semplicemente che non c'è rivoluzione senza avanguardia, che questa avanguardia non è, necessariamente, il partito marxista-leninista, e che coloro che vogliono fare la rivoluzione hanno il diritto di costituirsi in avanguardia, indipendentemente da questi partiti».

Tali parole spiegano perché — come sottolinea più volte Debray — i partiti comunisti latino-americani, ormai più o meno integrati nella lotta politica vecchio stile, siano tendenzialmente ostili ai movimenti rivoluzionari che hanno deciso di fare a meno dei loro consigli e della loro guida, e perché tale ostilità finisca per pesare in qualche modo nei rapporti fra L'Avana e Mosca, ormai giudicata dai rivoluzionari del «terzo mondo» come una capitale sostanzialmente conservatrice.

Il libro di Debray è, infine, una vera e propria canonizzazione della guerriglia come strumento politico, anzi come unico strumento valido a rovesciare la situazione sociale e politica dell'America latina in favore delle classi oppresse. C'è, in questo, molto romanticismo; per sfuggire a tale accusa Debray ammanta di spiegazioni storico-scientifiche e di motivazioni morali e ideologiche la sua spiccata simpatia verso i guerriglieri, uomini per i quali non esiste altra alternativa che questa, di timbro fidelista: «Patria o muerte». I guerriglieri latino-americani sparuti gruppi di rivoluzionari «tout-court» sono per Régis Debray gli uomini che fanno la storia del loro continente; in lotta contro tutti, costretti a combattere in territori immensi e scarsamente popolati da contadini poveri e analfabeti, braccati da eserciti che impiegano armi moderne e sistemi cui vengono addestrati dagli «esperti» nordamericani, essi appaiono all'intellettuale marxista europeo, deluso dai compromessi, dai cedimenti, dall'imborghesimento dei partiti comunisti occidentali, come i veri e unici depositari della sua stessa fede.

Giuseppe Del Colle

INTERVISTA CON ROBERT LOWELL

«La poesia è un rifugio fra gli orrori del secolo»

Il grande poeta americano è ossessionato dagli eterni temi del bene e del male e dagli sforzi che l'uomo compie ogni giorno per superare le proprie viltà - La critica a Boston («puritana e razzista») e l'odio per la guerra, che lo condusse in prigione come obiettore di coscienza

New York, agosto.

Difficile parlare con Lowell. Quando me lo trovai davanti da Farrar e Straus, la casa editrice che ne cura gli interessi a New York, rimasi colpito dal suo sguardo allucinato, dalla sua figura massiccia. Lowell ha passato i cinquant'anni; è considerato il più grande poeta americano della sua generazione; le sue opere includono tre volumi di liriche, uno di poesie e prosa, una traduzione della «Fedra» di Racine, traduzioni da Montale e due lavori teatrali; ha girato parecchio nella sua vita, ma sempre rimanendo ancorato a quella che fondamentalmente rimane la sua patria terrena e psicologica: la città di Boston nel New England, rifugio dei «Pilgrim Fathers» e ora una delle roccaforti della cultura americana, conservatrice, provinciale, velatamente razzista. Di questa Boston, Lowell è l'appassionato critico e cantore.

Il nostro colloquio è stato molto franco. Abbiamo chiesto a Lowell che cosa pensa della poesia. «*E' amata da molti* — ha risposto — *perché è come la quintessenza dell'esperienza. Colpisce i nostri sensi, e sintetizza le nostre esperienze. Molti giovani oggi scrivono poesia, e molti più adulti la leggono. Tra gli orrori del ventesimo secolo, la poesia è una specie di rifugio per l'anima, che sceglie e trattiene ciò che la nostra società deride o rifiuta*».

«Quali sono i temi che tratta nelle sue opere?»

«*In* Lord Weary's Castle *e in* Life Studies *esamino la storia della mia famiglia, le incomprensioni dei miei genitori, l'atmosfera greve della Boston dell'800. In seguito mi venne l'idea di paragonare certa decadenza americana alla fine dell'impero romano. Fu così che contro lo sfondo ideale della Città Eterna, proiettai quello infernale della città di Boston*».

Il poeta Robert Lowell

«Un po' — abbiamo osservato — come Eliot nella sua *Waste Land*. Poi però lei modificò le sue vedute».

«*Sì; più tardi mi resi conto che anche i nostri predecessori ci avevano ingannati. Anche i Puritani si macchiarono di gravi delitti: la sete del denaro, l'intransigenza dogmatica, il bigottismo, la caccia alle streghe*».

«Fu così che lei vide nel mondo come una contrapposizione di luce e buio, una eterna lotta tra la saggezza e la tenebra dell'anima, in cui l'uomo cerca il conforto della religione e la pace della coscienza».

«*Questi sono i temi che tratto in* The Mills of the Kavanaugh *e in* For the Union dead. *L'uomo dilaniato dalle tre belve dantesche; l'uomo che tenta di superare le proprie infinite, giornaliere pusillanimità, per arrivare a qualche barlume di intelligenza, a qualche piccolo raggio di verità*».

«Un po' come il "Prometeo" che lei ha tradotto e liberamente adattato da Eschilo».

«*Anche. Prometeo è l'uomo che non sopporta i limiti del proprio tempo, che vuole qualcosa di più duraturo*».

Gli abbiamo poi domandato: «A lei piace molto la Bibbia? Parecchie delle immagini che lei usa vengono di là». «*E' il mio libro preferito* — ha replicato — *insieme con la mitologia greca. E' lì che trovo tutte le somiglianze che esistono tra noi e il passato, voglio dire le somiglianze nel male*».

«La dottrina calvinista della predestinazione è un altro aspetto che le interessa molto. Perché? E perché poi si convertì al cattolicesimo, e di nuovo lo lasciò?

«*Sono ossessionato da idee di peccato e dannazione, come Hawthorne. E mi affascina la teoria cattolica che l'uomo è l'artefice del proprio destino e della propria salvezza. In seguito ho abbandonato ogni simbologia strettamente cattolica. Credo nel divino, nella ricerca disinteressata del bene*».

«Signor Lowell, lei fu imprigionato come obiettore di coscienza. Perché si decise a questo passo?»

«*Odio la guerra, e tutto ciò che essa rappresenta*».

«Lei usa spesso il simbolo del rasoio — gli abbiamo infine chiesto — indica una contemplazione della morte?»

«*E' anche una meditazione sulle infinite possibilità del vivere*».

Nereo Condini

Soli nell'Oceano: il sogno di molti

Andare in mare su un piccolo vascello capace di sfidare la tempesta è il sogno segreto di molti. E' un'idea di libertà, di evasione dalle abitudini quotidiane o magari dalla prepotenza del capufficio: ne resta affascinato anche chi non è marinaio e non imparerebbe mai a manovrare il flocco o la randa. Forse è anche per questo che le imprese di moderni navigatori, come Chichester e gli uomini del Kon Tiki, destano tanto entusiasmo: non è solo ammirazione per la bravura sportiva, ma desiderio di partecipare all'avventura, almeno con la fantasia, e di tuffarsi in un mondo primordiale.

«Rehu Moana» (Ed. Longanesi, pagg. 224, lire 3 mila) è la storia, comparsa in questi giorni in libreria, di un uomo che ha venduto la casa e l'automobile per costruirsi una barca con cui affrontare l'oceano. E' un diario di vita vissuta. L'ha scritto un medico inglese, David Lewis, che ha passato da poco i quarant'anni e, abbandonati i pazienti e l'ambulatorio, s'è lasciato sedurre da questo sogno marinaresco. La barca è un catamarano, ossia ha due scafi abbinati come quello, inaffondabile, fabbricato dai polinesiani. Il suo nome, Rehu Moana, significa «schiuma dell'oceano».

E' un'imbarcazione abbastanza piccola, ma dotata di moderni congegni che consentono lunghe crociere. Ha grandi vele, un motore ausiliario, una radio, perfino un impianto per trasmettere fotografie ai giornali. Le cuccette dispongono di poco spazio, si sta comodamente in piedi solo al posto del timoniere che è protetto da una cupola di «perspex» tolta da un aereo in demolizione.

David Lewis nel suo libro descrive il collaudo del catamarano, un viaggio fatto con alcuni amici dall'estuario del Tamigi al mare di Groenlandia e ritorno. La crociera è piena di peripezie. Un uragano scuote il piccolo vascello, l'albero si spezza, il motore s'inceppa, ma gli uomini che sono a bordo rimediano i guasti della sfortuna e delle intemperie.

Il racconto è in tono semplice e cordiale, ricco di particolari tecnici e di osservazioni spesso umoristiche, senza pretese letterarie e lirismi sulla solitudine e l'infinito. Qualche felice immagine ha l'aria di una pennellata casuale: una balena che s'accompagna alla barca, la pioggia che cade fitta sulla cupola di «perspex», un aereo importuno che scende a volo radente pensando che si tratti di naufraghi.

Alla fine il «Rehu Moana» torna alla base accolto dalle telecamere della BBC e dall'entusiasmo delle scolaresche. Il libro termina qui, alle soglie della grande avventura. David Lewis ripartirà con il catamarano per fare il giro del mondo, precedendo di poco Chichester. Lo accompagnano la moglie Fiona e le due bambine. E' un navigatore romantico che si porta sull'oceano la famiglia. Della barca ha fatto la sua casa.

Ernesto Gagliano

VIAGGI-GITE-SPORT
VILLEGGIATURE
LUOGHI E RITROVI CARATTERISTICI

3 Crociere inaugurali con la nuovissima motonave «Italia»: 16-24 settembre Rodi, Malta - 24/9-1/10 Lisbona, Tangeri - 2-14 ottobre Rodi, Haifa. Prenotazioni: PERLO Viaggi, piazza S. Carlo 205 - Telefoni 540.677 - 534.163.

MELANI Sport tutto l'abbigliamento sportivo, grande assortimento caccia e pesca. Tutto per lo sport. Via Cavour 6 - Telefono 510.291.

SCHENONE L'abbigliamento sportivo più qualificato ed elegante. Articoli subacquei. Carica bombole. Via Madama Cristina 66 (angolo Corso Raffaello). Telef. 651.778 - 689.892.

SALONE DE
LA STAMPA
LIBRERIA CONCESSIONARIA
dell'Istituto Poligrafico dello Stato
Via Roma, 80 - Telefono 517.958
ENZO CARLI
IL DUOMO DI ORVIETO
Volume formato 25×35 di pagine 148 di testo su carta a mano con due tavole in fototipia inserite e 267 tavole di cui 123 a colori - Legato in tela con sopracoperta a colori. L. 35.000